

C A P O XXVIII.

Abbominevole condotta del doge Giovanni Galbajo : si fa associare nella dignità ducale suo figlio (1) Maurizio.

Giovanni, rimasto solo, nel 787, alla testa della repubblica, si fece vieppiù conoscere per quel tristo, ch' egli era. Toltosi a quel ritegno, che gl' imponeva la virtù di Maurizio, non si manifestò che un principe avido, insolente, violento e immerso nelle più infami laidezze. Infatti, quelle civili discordie, a cui il saggio suo genitore aveva posto freno; massime quella tra equiliani ed eracleesi; egli richiamò in vigore per opera di uomini a lui servili, per farsi meglio padrone e tiranno sopra popolazioni mantenute ad arte in una scambievole inimicizia. E di più, non contento di vivere colle sue femmine in vita dissoluta, formava libidinosi disegni sopra le altrui donne, che gli venivano vedute e che ne incontravano il genio; e colle parole e colle seduzioni di uomini avvezzi ad ogni arte più vile per piacergli, studiavasi di venire a capo de' suoi desiderii; e sì che bene spesso n' erano oltraggiati e parenti e mariti. Questa sua sfrenatissima sensualità lo spingeva, per aver mezzi a soddisfarla, alla più ingorda avidità del denaro; per saziare la quale adoperava poi le forme più violenti e più vili, che lo rendevano giustamente il soggetto dell' universal biasimo; e il biasimo, anzichè correggerlo, lo induceva, per la sua perversa natura, a più soverchiante superbia.

Non parlano i nostri storici di un trattato di alleanza, che pare sia stato conchiuso tra questo doge e Carlo il grande: aveva relazione alla conferma degli antichi confini del dominio veneto nella terraferma, fissati dai re longobardi, particolarmente dalla parte di

(1) Sbagliò il Tentori; tom. IV, pag. 197. Venezia 1785; dicendo ripetutamente, che Maurizio era fratello di Giovanni.